

Libro Secondo, Canto V Mykonos, estate 1972

Mykonos, primi di luglio. La sera tra le undici e mezzanotte faccio un ultimo giro per le stradine del paese trasformate in caffè e ristoranti



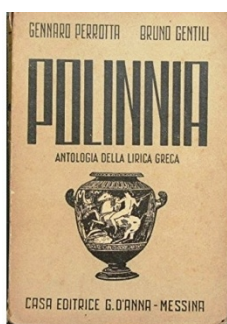
John Lennon e Yoko Ono, campioni da imitare per l'intera generazione che maturava in quegli anni (immagine da frontierenews.it).

all'aperto, con ragazzi e ragazze dai capelli fluenti fino alle spalle, vestiti di camicie greche di lino dalle maniche a sbuffi, impegnati a cercare accordi di blues su chitarre dalle corde non di nylon per carità, solo corde di metallo. Il

monolocale che ho preso in affitto per trenta giorni è un po' fuori dal paese, al secondo piano d'una casetta isolata costruita sulla sabbia, appena oltre la battigia, a pochi passi dal mare. Quando rientro dall'ultima passeggiata prendo il materassino di gomma che non sgonfia mai e lo porto fuori, sul poggiolo. Di solito il mare a quell'ora è liscio come la nostra laguna prima dell'alba, con una strisciolina di schiuma che si forma alla sua estremità, risale l'ultimo pendio e si ritira con un fruscio di foglie lambite dal vento, scoprendo qualche bianco guscio di conchiglia. Alzando gli occhi sopra l'orizzonte, le stelle sembrano numerose come non le ho mai viste, come devono essere state ai tempi di Omero.

Qualche eco di voci e di suoni, estremamente attenuati, si può ancora sentire ma non fa che esaltare il silenzio di fondo e il ritmo della risacca. È un suono che mi appartiene e che non smetterei mai di ascoltare. Per il mio appartamento di Poughkeepsie, South Cherry Street, a due passi dal campus del Vassar, mi sono comprato una cassetta di novanta minuti, che

serve a coprire i rumori della strada: su un lato ci sono i cinguettii di varie specie d'uccelli pettegoli che non ascolto mai, ma sull'altro è inciso il respiro dell'oceano su qualche spiaggia che suppongo californiana. *Ocean Sounds for Relaxation* dice l'etichetta, e disteso sul letto dopo una giornata di lezioni io chiudo gli occhi e vedo la costa di Big Sur dove sono appena stato con Jean per visitare la capanna che era appartenuta a Henry Miller, ascolto quel suono e penso con un po' d'autoironia che sto proprio diventando americano, come le coppie di sposi che da Montgomery Ward comprano le finte fiamme per il caminetto, bei cilindri di vetro con tanto di crepitii ma nessuna sporcizia e nessun pericolo d'incendio.



L'antologia di lirici greci di Perrotta-Gentili, edizione del 1953. Il libro dedicava 93 pagine a Saffo, e non raramente il commento a uno o due versi occupava un'intera pagina.

Ma qui a Mykonos il mare è vero ed è proprio l'Egeo, l'Aigàios Pèlagos dei testi che ho studiato a scuola. Il monocale è un lusso che, a differenza dei giovani hippies accampati attorno al villaggio, mi posso permettere con lo stipendio che corre durante l'estate. Io sistemo il materassino sul poggiolo, entro con le gambe nel sacco a pelo estivo appena comprato e resto a leggere alzando ogni tanto gli occhi verso il mare e le stelle. Mi dispiace essere solo in queste notti di pura bellezza, e ogni sera al momento di chiudere il libro e distendermi nel sacco a pelo mi ritornano alla mente, studente incorreggibile quale sono, i versi di Saffo imparati a memoria in seconda o terza liceo, *sono tramontate la luna e le Pleiadi, égo de mōna katèudo, e io mi giaccio sola...* versi scritti proprio a Lesbo, non molto lontano da qui, e poi oggetto di frequenti sfide di memoria con Aldo, inseparabile compagno di studi e fortissimo nel ricordare gli esametri di Omero, con Ulisse che si alzava all'alba nella grotta di *Kalipsò dia theàon*, divina tra le dee, preparandosi all'ennesima partenza per Ithaca. In verità ci sono altri frammenti di Saffo che mi vengono in mente e più d'una volta mi ci lascio andare anche se rischio di aprire troppo la strada a una certa interna tristezza: *Èros d'etìnacsé moi phrénas,*

*Eros mi squassò l'animo
Come il vento che nei monti
S'abbatte sulle querce...*

Su questo poggiolo diventa cosa reale quella “divina semplicità di Saffo”, come la chiamavano nel libro del liceo gli autori Perrotta e Gentili. Mi addormento così sotto le stelle, in compagnia di Saffo dato che al momento non dispongo di altra presenza femminile, e mi risveglio verso le cinque con le luci dell'alba. A quell'ora il mare è più vasto e calmo che mai e i primi gabbiani lo sorvolano in cerca di cibo, lanciando versi sgraziati che a volte diventano cori assordanti. Mi manca ancora qualche ora di sonno, per cui riporto il materassino all'interno, lo sistemo sulla brandina in fondo al monocale e riprendo a dormire fino alle otto o alle nove, quando mi risveglio spontaneamente.

Ma durante la giornata la concentrazione è grande e il lavoro procede



*La Valentine rossa era
fornita di un bellissimo
astuccio di plastica che la
rendeva ideale per il viaggio.*

senza intoppi. È stato così, caro ragazzo, che abbiamo finito di scrivere quel lungo articolo su Moravia. In verità eravamo partiti per così dire all'italiana, o meglio all'americana vecchio stile: una valigia robusta, credo proprio una Samsonite, in una mano, la Olivetti Valentine rossa nell'altra e una piccola borsa a tracolla per i documenti, per i fazzoletti di carta, per un libro da leggere in aereo. Ma già sulla nave traghetto da Atene a Creta avevo cominciato a dubitare. Che cosa ci facevo chiuso in una cabina con quel caldo infernale, quando su in coperta decine di giovani della mia età se ne stavano accanto ai loro sacchi a pelo a ridosso delle murate, respirando l'aria salmastra sotto le stelle, cantando *We Shall Overcome* di Joan Baez e la nuova, amatissima *Suzanne* di Leonard Cohen:

*And you want to travel with her,
and you want to travel blind,
and you know that she will trust you
for you've touched her perfect body
with your mind...*

Ero sempre un professore, naturalmente. A trentatré anni e con il mio passato non potevo condividere del tutto gli entusiasmi per i versi un po' elementari di Cohen e neppure mi appassionava la sua voce che trovavo funerea; ma sulle bocche dei ragazzi e ragazze con le chitarre, nelle notti tra Atene e Creta, era un universo nuovo quello che sembrava manifestarsi sulle acque e sotto il cielo stellato, una promessa di pace e d'amore, un riaffiorare di antiche malinconie dai tempi delle *Voci dal mondo* e del *pow-wow*.

E poi arrivava, ogni sera arrivava sui ponti delle piccole navi che portavano i giovani d'Europa e d'America dall'una all'altra delle isole greche, il coro dell'unione di tutti, della protesta o forse dello stupore di fronte alla crudeltà dell'uomo:

*Where have all the flowers gone,
long time ago,*

quella canzone che avevo anch'io ascoltato e che mi aveva commosso nella cappella del Vassar, cantata da Pete Seeger con il suo banjo a cinque corde,



Anni sessanta: il cantante folk Pete Seeger con il suo banjo a cinque corde canta a giovani seduti per terra (da Smithsonian Institution, folkways.si.edu).

con tutte le studentesse che si univano a lui nello struggente *long time ago*, loro ragazze privilegiate e ben coscienti di esserlo, come in fondo anche questi giovani viaggiatori che potevano permettersi l'autostop e l'*island hopping* nei mari di Omero. Qui sulle navi tutti conoscevano musica e parole:

*Where have all the young men gone,
long time passing,
where have all the young men gone,
long time ago
where have all the young men gone,
they are all in uniform,
oh when will we ever learn...
when will we ever learn....*

Sono quasi tutti americani o inglesi questi ragazzi con il sacco a pelo e ci siamo anche noi mio giovane Francesco Paolo, noi con i nostri ricordi di

canti liturgici nell'oratorio dei padri Giustiniani e di cori di scout sulle montagne del Cadore, noi presi dall'antica sete di fratellanza qui sotto i cieli della madre Grecia. I ragazzi vengono dalle terre dove sono stati massacrati gl'indiani e dove si caricano gli aerei di napalm per l'orribile guerra del Vietnam che ancora continua, eppure chiedono al loro paese e a tutto il mondo quando mai impareremo, e c'è una speranza che in molti di noi è una certezza. Con la mia valigia da professore dentro la cabina di seconda classe mi accorgo che ho comprato il biglietto sbagliato. Il mondo al quale appartengo e voglio appartenere non è quello della cabina, è quello della coperta, anche se i ragazzi con le chitarre forse non conoscono i versi di Saffo né il Paradiso di Dante. Noi eravamo, da veri emigranti, a cavallo tra due mondi mio caro Checco, tra l'Italia e l'America ma anche tra la cravatta e la T-shirt, e anzi tra la valigia e lo zaino, come stavo scoprendo in quel frangente con un senso d'illuminazione e sorpresa.

Per questo dopo i giorni di Creta, ritornato ad Atene e prima di ripartire per Mykonos, me ne vado al famoso mercatino delle pulci e compro uno zaino militare, scomodo e logoro ma l'unico che riesco a trovare, e una vecchia borraccia ricoperta di feltro. Dentro la Samsonite stipo la Valentine e tutte le camicie e i golfini che ci stanno e dall'ufficio postale centrale spedisco il grande pacco a Francesco Paolo Canal, South Cherry Street, Poughkeepsie, New York, USA. Ne esco con grande soddisfazione, una specie di sorriso interno. Consegnando quella valigia mi sono forse liberato da un altro strato della cipolla reichiana, dalla scorza di presunzione e sussiego.

A Mykonos però, mio caro Checco, nonostante la conversione allo zaino rimanemmo piuttosto soli. Non trovammo mai il coraggio di abordarle quelle cantatrici di *folk songs* e suonatrici di chitarre. O se ci provammo, fu senza successo. Non abbiamo un diario di quei giorni, forse perché eravamo troppo presi dal lavoro all'articolo, ma non trovo nella nostra mente un ricordo di parentesi amorose. Trovo lunghe passeggiate alle due spiagge dietro il paese, di cui una si chiamava *Paradise* e l'altra *Super Paradise*, magnifiche e deserte salvo qualche gruppetto di hippies più

coraggiosi degli altri. Ci andavamo quasi ogni giorno prima del tramonto, se non altro perché vi si poteva praticare il nudismo: come per tanti altri del nostro sesso e del nostro tempo, la libertà e fratellanza dell'essere hippies significavano l'apertura d'uno spiraglio anche visivo. Andavamo, insomma, a cercar di saziare una parte dell'antica fame di nudità femminili. Però nello stesso tempo ci stavamo liberando dalle meschinerie d'una vita di repressione sessuale. La vista dei seni liberi di donne e ragazze, dei triangoli scuri o biondi o rossi sull'inguine, dopo i primi sconvolgimenti cominciava a sembrarci accettabile, poi quasi normale, come quella delle braccia o dei volti. Cominciavamo sorridere dell'ansia con cui avevamo spiato i mezzi centimetri di coscia quando le turiste al caffè accavallavano le gambe. Si diventa più liberi, caro il mio Checco, si può guardare il mondo aprendo i polmoni al respiro, come una persona che esce di prigione dopo una lunga pena, sente la porta pesante che si chiude dietro le sue spalle e guarda davanti a sé, non più attraverso le sbarre. Il mondo sorride a quella persona. Il mondo diventa aperto e accogliente.